

STASERA A BARI  
IL FEZ JAZZ FESTIVAL

Questa sera - h 23.00 - al Reef Club di Bari appuntamento con l'ottava edizione del «Fez Jazz Festival», dedicato alla ricerca delle nuove frontiere del jazz. Una one night dal sapore eclettico con Nicola Conte e Gilles Peterson, due protagonisti abituati ad innestare il jazz in forme musicali diverse e appartenenti alla definizione di «dance music». Gilles Peterson, in particolare, negli ultimi 20 anni ha disegnato un percorso molto particolare che a partire dalle radici primordiali della musica africana si inoltra nella cultura del basso giamaicano.

## libri

## SE A RACCONTARE LA STORIA DEL TEATRO È MARIO APOLLONIO, VIVA LE RISTAMPE

Roberto Carnero

È da poco uscita una nuova versione aggiornata di un libro importantissimo: la Storia del teatro italiano di Mario Apollonio. L'edizione del testo nella BUR (2 voll, pp. 776 e 972, euro 25,00) consentirà anche a nuovi lettori di accostarsi a questo capolavoro della critica e della storiografia letteraria. Perché dagli anni Trenta in avanti (al 1938 data il primo dei quattro tomi dell'«editio princeps», mentre l'ultimo uscì nel 1950), studenti e studiosi di teatro si sono confrontati con la ricostruzione di Mario Apollonio (1901-1971), il quale fu, oltre che storico del teatro, scrittore e drammaturgo in proprio. Dalla cattedra dell'Università Cattolica di Milano ha impartito il proprio insegnamento a generazioni di allievi. Il suo interesse per il teatro si coniugava

con quello per le nuove forme di spettacolo, dal cinema alla radio alla televisione, indagate in relazione ai fenomeni letterari ma anche ciascuna nel proprio specifico. Non a caso nel 1961 avrebbe fondato a Bergamo, nella sede staccata della Cattolica, la «Scuola superiore di giornalismo e mezzi audiovisivi», oggi «Scuola superiore di comunicazioni sociali». E non a caso, nel secondo dei due tomi di questa edizione BUR (il primo va dal Medioevo al Cinquecento, mentre il secondo dall'età barocca al Novecento), l'ultimo capitolo, ricostruito sui dattiloscritti con encomiabile acribia filologica dall'allievo Fabrizio Fiaschini (che firma anche l'introduzione generale all'intera opera), porta il titolo «L'età dei «mass media». La modernità del metodo e dell'approccio di

Apollonio fu subito evidente. E con essa si spiegano le resistenze, le censure e gli ostracismi attivati nei suoi confronti da parte di esponenti delle varie scuole critiche operanti negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale nonché in quelli immediatamente successivi: da una parte la vecchia scuola storico-erudita non apprezzava il modo in cui egli interveniva sui dati, interpretandoli e legandoli a nuove ricostruzioni dei quadri di riferimento; dall'altra i crociani e gli storicisti di matrice idealistica questionavano all'origine il fatto che il teatro fosse assunto quale ambito privilegiato di «poesia». Eppure Apollonio non si scomponne, procedendo dritto per la sua strada.

La sua era la sicura consapevolezza di chi non inven-

ta astruse teorie critico-storiografiche negli spazi asettici delle aule universitarie, ma al contrario ama «sporcarsi le mani», «fare teatro» per capirlo, frequentare i luoghi dove il teatro si produce e si dà: non solo i palcoscenici, ma anche, le strade, le piazze, le cantine. Insomma i luoghi che le esperienze più innovative del teatro del Novecento, e non solo quelle di stampo avanguardistico, hanno spesso e volentieri praticato. Un «essere contemporaneo», quello di Apollonio, che si percepisce, del resto, non solo nelle pagine dedicate alla drammaturgia contemporanea. Che ci parli del mimo, della lauda o del dramma liturgico medioevale, a vibrare è la passione dello studioso e insieme dell'uomo di teatro. Quella passione che ancora oggi ci fa ascoltare la sua voce di maestro.

## «Rosenstrasse» divide la Germania

La lotta delle mogli ariane degli ebrei piegò il nazismo? Il film di Von Trotta accende la polemica

Gherardo Ugolini

**BERLINO** Da circa due mesi è in programmazione nei cinema tedeschi l'ultimo film di Margarethe von Trotta, *Rosenstrasse* con un successo piuttosto lusinghiero di critica e di pubblico, ma anche con accese polemiche di sapore politico. La pellicola, presentata lo scorso settembre al Festival di Venezia, racconta una vicenda minore nella storia del Terzo Reich germanico e della persecuzione anti-ebraica, una storia poco conosciuta, di cui non si trova quasi traccia nei libri di storia, ma pure una storia significativa sia per il fatto di avere avuto un incredibile lieto fine, sia perché si tratta di una vicenda prevalentemente al femminile. E come sempre accade di fronte ai film dedicati alla tragedia della Shoah il pubblico tedesco ha avuto una reazione duplice. Molti hanno apprezzato la capacità della Von Trotta di scavare nelle pieghe della memoria nazionale, mettendo a nudo gli aspetti più inquietanti del passato nazista con la stessa incisività con la quale nei primi anni Ottanta la regista aveva indagato in *Anni di piombo* un'altra pagina oscura della storia tedesca, vale a dire il fenomeno del terrorismo. Molti altri hanno viceversa bollato all'istante il film come superficiale e storicamente poco fondato, accusando la regista di avere banalizzato per ragioni di cassetta la tragedia dell'Olocausto.

Ma che cos'è questa Rosenstrasse che dà il titolo al film? Chi la cercasse nella caotica Berlino di oggi resterebbe probabilmente deluso. Situata nelle vicinanze di Alexanderplatz, la «via delle rose» si presenta come un'anomala strada soffocata dal cemento e incassata tra un Hotel di lusso, un brutto condominio popolare e qualche palazzo d'epoca ristrutturato in modo posticcio. Eppure la Rosenstrasse è uno dei tanti luoghi berlinesi dove si è scritta la Storia, quella storia drammatica e grondante di sangue che il «secolo breve» ci ha consegnato. In un edificio di quella strada la Gestapo rinchiuso nel febbraio del 1943 gli ultimi Ebrei rimasti a Berlino, sfuggiti fino a quel momento alla deportazione nei campi di concentramento. Questi Ebrei berlinesi — scampati ai lavori forzati e ai forni crematori anche dopo la Conferenza del Wannsee e la relativa «soluzione finale» del problema ebraico — erano i cosiddetti «mettici privilegiati», cioè uomini ebrei sposati con donne ariane (spesso donne di famiglie potenti e fedeli al regime). Nei loro confronti la legislazione hitleriana aveva previsto una serie di odiose



Una scena del film di Margarethe von Trotta «Rosenstrasse»

discriminazioni e privazioni, ma senza arrivare all'invio nei Lager. Il regime aveva cercato se mai di convincere le mogli tedesche a divorziare dai loro mariti ebrei pro-

Il film è sugli schermi da due mesi. Ricorda la coraggiosa resistenza di centinaia di donne contro l'arresto dei loro compagni...

mettendo ricompense di varia natura, ma solo in pochi casi questa tattica aveva avuto successo. La situazione peggiorò nell'inverno del 1943, quando dopo Stalingrado le sorti del conflitto bellico assunsero una piega sfavorevole alle forze dell'Asse; Goebbels lanciò la cosiddetta Schlusssaktion Berliner Juden, ovvero l'«azione conclusiva per gli Ebrei berlinesi», con lo scopo di eliminare ogni residuo della comunità israelitica nella capitale tedesca. E in quel contesto anche per i «mettici privilegiati» venne meno ogni comprensione. Furono rattrattati casa per casa e imprigionati in un carcere situato per l'appunto nella Rosenstrasse, in attesa della deportazione verso qualche campo dell'Europa orientale.

E su questo scenario storico che si inse-

risce la vicenda raccontata dal film della Von Trotta. A quel punto accadde infatti un evento del tutto inatteso, che colse di sorpresa le autorità del regime. Le mogli di quegli Ebrei si radunarono spontaneamente a centinaia di fronte all'edificio in cui i loro uomini erano prigionieri. Non avevano certo in mente un progetto politico da realizzare, ma erano mosse sostanzialmente dal desiderio di avere notizie e dare conforto ai loro cari. Iniziarono una protesta pacifica, ripetuta con tenacia e coraggio giorno dopo giorno, fino a quando le autorità cedettero e lasciarono liberi gli uomini. In altre parole, un minuscolo gruppetto di donne, poche centinaia al massimo, senza un'organizzazione politica, con un'iniziativa spontanea e non violenta, era-

no riuscite a piegare la ferocia della Gestapo e ottenere quello che chiedevano.

Proprio sul tema della «resistenza vittoriosa della Rosenstrasse» si è scatenata in

Si poteva lottare contro il regime? Alcuni storici obietano: quegli uomini si sarebbero salvati comunque, Von Trotta ha banalizzato la storia...

Germania l'aspra polemica di cui dicevamo. Qualche fanatico dell'ultradestra revisionista ha tentato di negare del tutto la verità storica della protesta della Rosenstrasse, ma è stato immediatamente messo a tacere dall'evidenza dei documenti e dalle testimonianze di alcune delle protagoniste di allora ancora in vita. Un secondo attacco alla Von Trotta, un attacco più calibrato e fondato, è arrivato da alcuni storici dell'università di Monaco, in particolare da Wolfgang Benz, il quale ha accusato la regista di aver falsificato la storia, laddove nel film si suggerisce che sia stato il potente Ministro per la propaganda Joseph Goebbels, affascinato dalla bellezza della protagonista, a decidere di liberare gli Ebrei della Rosenstrasse. In realtà — secondo Benz — questo punto sarebbe del tutto romanzato e la liberazione dei prigionieri della Rosenstrasse sarebbe stata prevista fin dal principio in quanto quegli Ebrei mettici erano stati presi con lo scopo di scambiarli con altri Ebrei. La regista dal canto suo ha avuto buon gioco nel replicare di essersi ben documentata su quegli eventi storici, e spiegando che il suo scopo non era comunque quello di proporre una ricostruzione filologica del passato, ma di rievocare e mettere al confronto diverse memorie soggettive.

Ma il punto essenziale, benché implicito, della polemica è un altro. Siamo tutti abituati a pensare al regime hitleriano come ad un monolite feroce e autoritario, nel quale non era concepibile nessuna minima forma di opposizione. E di fatti una «resistenza» tedesca interna contro il Nazismo non c'è praticamente stata, se si eccettua il gruppo cattolico di Monaco della «Rosa bianca», i militari che nel luglio del '44 cercarono in extremis di eliminare il Führer, e pochi altri episodi minori. Ma l'idea della «impossibilità della resistenza» contro il Nazismo non sarà anche un comodo alibi per assolvere tutti coloro che più o meno passivamente si sono adattati alla situazione? Un alibi che ha fatto dimenticare perfino pagine nobili di opposizione al regime come quella scritta dalle donne della Rosenstrasse? È questo il vero nervo scoperto che il film della Von Trotta va dolorosamente a toccare, riaprendo la vecchia e mai conclusa disputa sul «passato che non vuol passare». Quell'episodio di opposizione pacifica e vittoriosa dimostra che perfino nei regimi dittatoriali più spietati è sempre possibile tentare una forma di resistenza. Basta avere coraggio, un coraggio disperato come quello che hanno avuto le donne della Rosenstrasse.

Il regista a Parigi conduce «Les Italiens»: molto teatro e cinema d'Italia. Con successo. E ora recupera un progetto di Strehler: la messinscena dell'autobiografia del maestro veneziano

## Scaparro: Goldoni nei Mémoires non dice la verità

Maria Grazia Gregori

**Parigi** Nelle tre sale di un teatro, la Comédie des Champs Elysées, dove ha mosso i primi passi il grande Louis Jouvet, in una via di raffinata eleganza in cui si specchiano le griffe più famose del mondo, da qualche mese si parla italiano, anzi di «Les Italiens», nome che ci riporta alla memoria i lunghi viaggi dei nostri comici dell'arte per portare il teatro italiano nel mondo, peraltro con grande fortuna, soprattutto in Francia. E «Les Italiens», si chiama proprio la manifestazione nata da un'idea di Maurizio Scaparro, regista e organizzatore teatrale che non si rassegna a un'Europa solo dell'economia e della politica dimenticando le proprie radici culturali e artistiche. Quest'anno il tema attorno al quale Scaparro ha costruito questa rassegna (che ha il sostegno, fra gli altri, del Ministero per le attività culturali, dell'Ente teatrale italiano, di Cinecittà Holding, di 9 Re-

gioni e delle città di Palermo e di Roma), è stato quello dell'Italia «al plurale»: l'Italia delle Regioni, delle città, delle culture, delle sue lingue secondo un'ottica pluridisciplinare che mescola teatro, cinema, letteratura, musica, poesia. Ecco allora Strehler accanto a Testori e a Goldoni, Fava rispecchiarsi nell'Anonimo genovese, i poeti italiani di oggi scelti da Giovanni Raboni nel *Don Giovanni* dei comici dell'arte, nell'avventura di Carmelo Bene, nelle canzoni di Beppe Barra. Ecco il cinema

Parigi ama (non da oggi) l'Italia: alle serate di Scaparro un pubblico crescente e intere pagine sui giornali

di Pasolini, Fellini, Rosi e Scola, la presenza catalizzatrice di Anna Magagnani riflettersi nell'opera di Rossini e di Paisiello. Maurizio Scaparro rivela l'anima segreta di questa manifestazione, che ha saputo riunire attorno a sé un pubblico sempre più numeroso e internazionale, alla quale sono stati dedicati intere pagine dai maggiori quotidiani parigini: «Abbiamo voluto dare vita - spiega - a un linguaggio trasversale, fatto di stili e culture diverse, che è proprio della cultura italiana, in sintonia con una certa idea dell'Europa che è stata alla base della filosofia del Théâtre de l'Europe, nato proprio qui a Parigi, e al quale ho collaborato come direttore aggiunto accanto a Giorgio Strehler». E proprio l'Arlecchino di Strehler (ricordato fra gli altri nel corso di un incontro dall'ex ministro della cultura francese Jack Lang, da Scaparro stesso e da Robert Wilson), lo spettacolo di più lunga vita (56 anni) del teatro occidentale che ha ancora per protagonista lo straordinario

Ferruccio Soleri - che ha ormai superato la soglia dei 70 anni -, circondato da un gruppo di validissimi giovani attori, è stata la punta di diamante di questo intrigante guardarsi allo specchio della nostra cultura che avrà la sua conclusione ideale il 23 febbraio al Teatro di Corte di Versailles, dove Scaparro presenterà i *Mémoires* di Carlo Goldoni che debutterà in Italia, al Teatro Valle di Roma, il 27 gennaio.

**Scaparro, come lei sa Giorgio Strehler ha sognato per anni di mettere in scena prima in televisione e poi in teatro i «Mémoires», sorta di autobiografia scritta in francese da Goldoni. Il suo spettacolo si collegherà in qualche modo a quell'esperienza?**

Nel ricordo, nell'affetto certamente. Ma con Tullio Kezich (che aveva collaborato con Strehler alla sceneggiatura dei *Mémoires*, ndr) siamo partiti da un'ottica completamente diversa. A cominciare dal titolo che spiega bene il nostro itinerario:

«Mémoires, memorie, frammenti di vita teatrale tratti dalle opere, dalle lettere di Carlo Goldoni». Addestrandoci nel lavoro ci siamo resi conto che nei *Mémoires* raramente Goldoni è sincero. Non ci sono, per esempio, i dolori, le rabbie, le constatazioni amare sullo stato del teatro espresse con una sincerità dolorosa nelle lettere»

**E dunque?**

E dunque con Tullio Kezich, Mario Scaccia, Max Malatesta, Gaia Aprea, Donatella Ceccarello e altri bravi attori, sto lavorando soprattutto sulla tenace, per certi aspetti eroica, volontà di Goldoni di cambiare il teatro. Lo facciamo, per esempio, usando personaggi e situazioni di due testi emblematici da questo punto di vista come «Il teatro comico» e «Una delle ultime sere di Carnevale», che ho già messo in scena anni fa e di cui Goldoni stesso ci parla abbondantemente nei suoi *Mémoires*.

**Vedremo in scena, dunque, un Goldoni, rappresentato in**

**età diverse?**

Io mi immagino un Goldoni ormai vecchio e solo (lo interpreta Mario Scaccia un grande attore che ha 84 anni) e senza mezzi nella sua casetta di Parigi. Credo che prima di morire gli siano ritornati alla mente la sua vita artistica, i suoi personaggi, primo fra tutti Anzoleto (il giovane Max Malatesta che è un po' l'alter ego di Goldoni), il protagonista di «Una delle ultime sere di Carnevale», un giovane che ha lasciato Venezia pronunciando uno dei celebri

«Nei Mémoires, Goldoni tace le rabbie, le delusioni, i dolori. Sulla scena recupereremo questa verità...»

addii goldoniani. E mi immagino che si chieda: «perché sono partito?» oppure «perché non sono tornato?». Questi suoi pensieri, queste apparizioni saranno come una lanterna magica, dove le immagini si sostituiscono alle immagini, il passato e il presente si confondono...

**Ma negli ultimi anni della sua vita Goldoni, che godeva di una pensione concessagli da Luigi XVI, si trovò di fronte alla Rivoluzione francese che gli tolse questo sostentamento e precipitò nella più nera povertà...**

Come nella vita di tutti anche in quella di Goldoni si alterneranno i momenti felici e quelli tristi. Certo la Rivoluzione è passata accanto a quest'uomo ormai vecchio: ecco, lo spettacolo sarà percorso dal senso di questo tempo che passa, con tutte le delusioni di un signore che ha rivoluzionato il teatro, che è costretto per sopravvivere a dare lezioni d'italiano alla principessa, che è pieno di rimpianto per Venezia...